

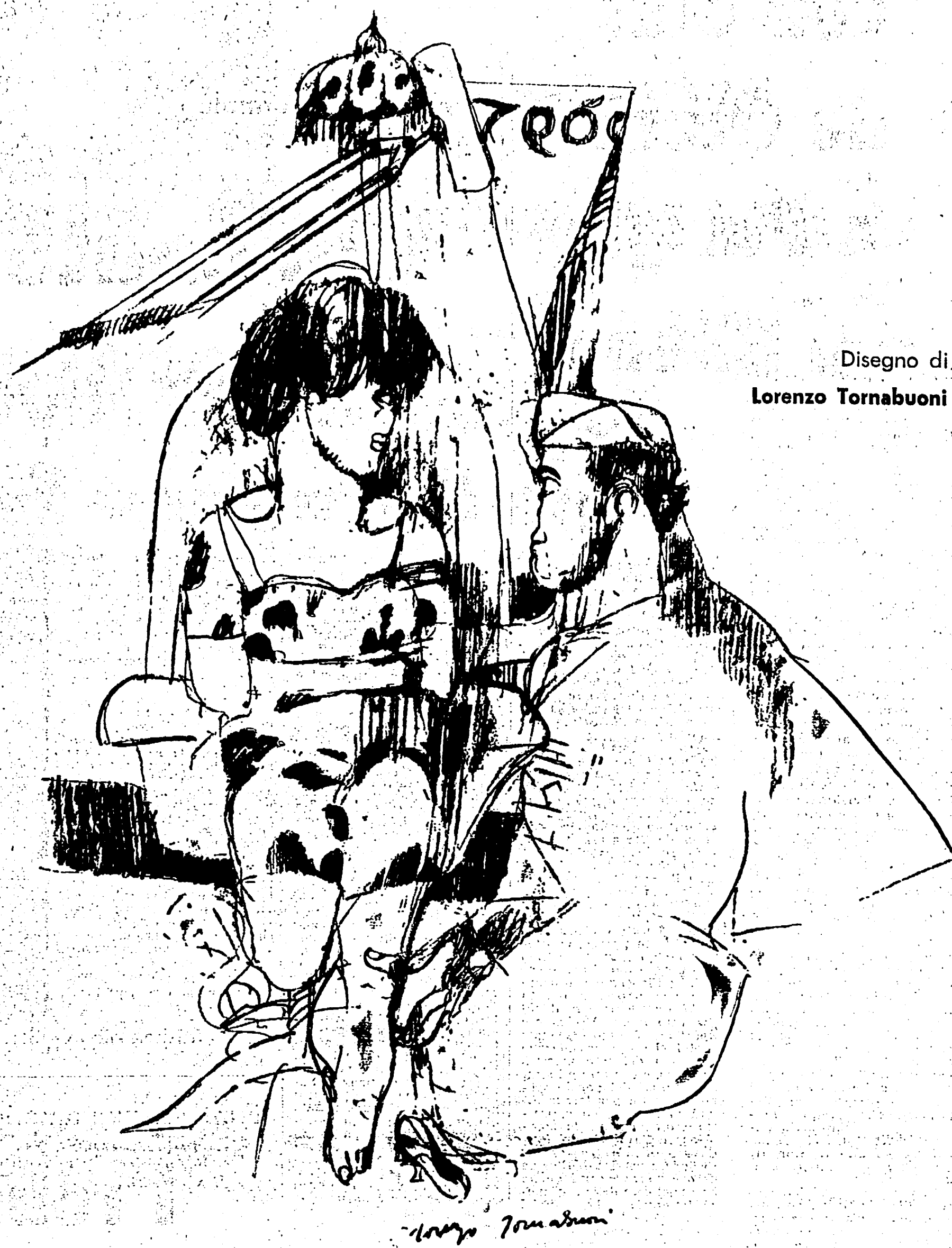
Mario La Cava



GUERRA

E

AMORE



Disegno di
Lorenzo Tornabuoni

L FIUTO che aveva Ermes, l'attendente, in paese nemico! Sapeva quello che interessava al suo ufficiale, giovanotto al pari di lui, e non stava a pensarla. Una volta sistemato il superiore, era anche più libero per conto suo.

A V., nell'interno dell'isola di Creta, subito dopo l'arrivo affannoso nella notte, aveva fatto come altrove: era scomparso, e il tenente Gaglioti non sapeva come fare per rintracciarlo.

Era ritornato sull'imbrunire e aveva detto: «Ho fatto tutto. Ho trovato un forno capace, una casa pulita, gente perbene; e c'è una ragazza bruna che se la vedeste!».

«Accompagnami subito!».

Ermes, l'attendente, esultò: aveva servito bene il suo ufficiale, il reparto, l'armata di stanza nell'isola a presidio, la patria...

Il forno in realtà era adatto alle necessità del reparto. Una signora anziana, vestita di nero, disse qualcosa in greco, senza farsi capire; ma pareva avesse implorato pietà per sé e per la famiglia. Un uomo alto, dalla barba grigia imponente e che doveva essere il padre, si alzò dalla sedia, senza parlare. La ragazza bella non c'era. Il tenente Gaglioti volle allora visitare la casa. Non c'erano mattonelle per terra, ma i pochi mobili erano puliti; c'era una macchina da cucire in un canto. Entrando in uno stanzino, vide la ragazza bella che leggeva, seduta davanti a un tavolo. La salutò gentilmente, in greco. La ragazza si alzò, tremante. Il tenente Gaglioti assicurò che l'armata italiana era venuta a portare ordine nel paese: a nessun cittadino sarebbe stato torto un capello.

Per meglio dimostrarlo con la sua condotta, chiese scusa del disturbo arrecato con la visita e uscì accompagnato dall'attendente.

Ma il giorno dopo ritornò. La bella ragazza gli era piaciuta: quella famiglia gli era sembrata così tranquilla e perbene. Il tenente Gaglioti offrì subito la sua protezione: ecco, poteva mandare loro, per mezzo dell'attendente, un pane. Il padre ringraziò con rispetto.

Quel pane fu come un pegno di amore: il tenente Gaglioti credette opportuno rinnovare le visite. Era così simpatico nei suoi venticinque anni, non pareva affatto un nemico per quella famiglia atterrita.

La madre vedeva in lui l'immagine del suo figliuolo Nicos, rimasto a Parigi coi tedeschi e del quale non aveva avuto più notizie, il padre riconosceva l'umanità di lui. Si era sparso la voce della sua tolleranza. Una volta aveva salvato un patriota che era esploso in frasi arroganti, appena portato dinanzi a lui. Il tenente Gaglioti aveva finto di non capire e lo aveva liberato.

Fu in quell'occasione che la madre gli domandò se potesse fare qualcosa in favore del figlio Nicos, studente a Parigi e che non aveva più scritto dopo l'occupazione dei tedeschi. Era tanto preoccupata: come sarebbe stata preoccupata la madre del tenente Gaglioti, se per qualche ragione egli non avesse potuto comunicare con lei. Il tenente Gaglioti sorrise e disse che purtroppo gli italiani non potevano interferire nelle faccende dei tedeschi.

La madre allora si sentì in vena di confidenze con il tenente Gaglioti: gli disse che suo fratello era colonnello in ritiro ed eroe dell'altra guerra; suo cognato, prima professore ed ora preside del liceo a Nauples; aveva altri parenti, tutti distinti, sebbene poveri. Il tenente Gaglioti conobbe alcuni di essi e veramente restò ammirato della loro dignitosa povertà: una povertà che pareva preesistere ai tempi tristi di guerra.

Disse che amava molto la Grecia, il suo glorioso passato, il suo presente non indegno del passato per l'eroismo dei suoi figli; sfoggiò quello che ricordava delle sue cognizioni di scuola; e poi di discorso in discorso espresse il desiderio che la signorina gli insegnasse le regole grammaticali della lingua moderna. Non vedevano gli errori che faceva, quando voleva dire qualcosa? E non sempre bene si faceva capire, non sempre capiva il discorso degli altri.

Un luminoso sorriso fu la risposta della bella ragazza. Si chiamava Elena. Aveva studiato medicina ad Atene, si era specializzata dentista, ma

aveva pochi clienti, perché da poco era ritornata a V.: volentieri gli avrebbe insegnato le regole grammaticali. Dove mettersi? Dove il tenente Gaglioti avesse voluto: la casa tutta era a sua disposizione. Il tenente Gaglioti disse di preferire il gabinetto dentistico, dove Elena soleva attendere i clienti al piano di sotto, e ch'era il più tranquillo della casa: certamente quando Elena non fosse occupata col suo lavoro e fosse disposta a parlare con lui.

«Finora avete parlato così poco con me!», le disse.

«Ha parlato la mamma per tutti. Io prendo dal papà, per il carattere...».

Parlava poco Elena, ma sapeva corrispondere così bene ai sentimenti umani. Non passò molto tempo, ed ella fu tra le braccia del tenente Gaglioti.

La madre se ne accorse, dal volto sbiancato della figliuola, e preoccupata domandò cosa le avesse detto il tenente Gaglioti in segreto. Elena rispose: «Non abbiamo fatto nulla di male...».

«Però ricordati che venuta la pace egli se ne andrà dal nostro paese...».

«Lo so...», rispose Elena.

Ma non lo sapeva quando era nelle braccia dell'innamorato. I due giovani si promettevano fedeltà eterna: e quando fosse venuta la pace? Avrebbero sposato.

Ora la madre vigilava più di prima, entrando senza apparente motivo nel gabinetto dentistico, quando Elena faceva lezioni al tenente Gaglioti. «Ma davvero amate tanto la nostra lingua?», domandava.

«Sì, certo...», rispondeva il tenente.

La madre si allontanava, lasciando la porta aperta, e non sempre era facile per i due innamorati scambiarsi il bacio di amore o fantastizzare sul loro avvenire: tanto che il tenente Gaglioti audacemente propose e ottenne che Elena lasciasse la porta di casa aperta nella notte: non a fin di male, ma per potere più agevolmente parlarle.

VENNE la prima notte dell'appuntamento, la notte dolcissima e tremenda: il tenente Gaglioti non pensava ad altro che alla sua avventura; ed

era anche amore vero per Elena, con la quale sognava una vita felice nella pace. Pure aveva rimorso di approfittare della fiducia che aveva ispirato nei genitori di lei, di tradire la loro amicizia, come se l'unione con Elena non fosse possibile nemmeno nel futuro ed egli si trovasse soltanto a fare la parte dello sfruttatore in paese nemico.

«Ti canis?», (cosa fai?) esclamò Elena atterrita, quella notte.

Non voleva darsi a lui, temeva il mistero della cieca passione. Tremava, il suo corpo snello nelle braccia di lui pareva lo stelo di un fiore che dovesse spezzarsi. «No, no», gridava Elena, con voce soffocata, sotto i baci di lui; ma non resisté, e fu sua. Gioia, smisurata e folle, agitò il suo cuore; e angoscia, terribile, per quello che d'irreparabile era avvenuto.

I genitori di lei dormivano ignari; né la prima volta, né le altre successive si accorsero di nulla. Notarono soltanto che la figliuola dimagriva; e di fronte alla loro preoccupazione, anche il tenente Gaglioti diradò le visite notturne, divenne sempre più cauto e remissivo. Spesso si accontentava della semplice conversazione serale in famiglia, alla quale partecipava qualche volta anche lo zio colonnello. Si parlava di tante cose, non di politica; e il tenente Gaglioti ridiventava sereno e giocondo, come se altro non ci fosse nella sua vita segreta.

Il futuro sembrava intatto a lui: cioè gli pareva che dovesse svolgersi secondo le sue speranze. Oh, la pace sarebbe pur venuta un giorno! Ed egli si sarebbe dichiarato coi genitori, egli si sarebbe sposato liberamente con Elena!

Ma un giorno accadde un fatto nuovo, non imprevedibile, ma al quale il tenente Gaglioti non aveva pensato. Se ne viene un suo collega da Candia, tutto allegro per la missione segreta che aveva da compiere, e gli dice: «Ho da fare un'arresto importante!».

Il tenente Gaglioti ebbe uno schianto e pensò, senza sapere il perché, allo zio colonnello. «Chi è?», domandò. «Il colonnello T... Lo conosci?». «Una brava persona... Uno che si fa i fatti suoi...».

«Quanto sei fesso, permettimi!...». La conversazione finì lì. Il collega uscì dall'ufficio tutto zelante e altero; il tenente Gaglioti restò confuso e triste.

Come fare per salvare il colonnello? Come agire, per dovere di umanità e per amore di Elena? Oh, quell'isola di Creta, dove non si poteva fuggire!

Quella sera stessa, il colonnello T. venne portato nell'ufficio del tenente Gaglioti. L'indomani sarebbe stato trasferito al tribunale militare di Candia. Il tenente Gaglioti gli procurò una branda per dormire, offrì tutto il conforto del suo tratto umano e gentile.

Non avrebbe dovuto più rivederlo. Dopo qualche giorno anche la sua permanenza a V. cessava. Un ordine superiore lo trasferiva a Iralion.

Si congedò da Elena e dai suoi genitori; e si accorse che questi si sentivano sollevati dalla sua partenza. Perché? Che colpa aveva egli dell'arresto del colonnello? Lo aveva aiutato in quel poco che poteva. Elena promise che sarebbe venuta qualche volta a Iralion a trovarlo. E ciò lo compromise irreparabilmente dinanzi agli occhi dei genitori e degli altri parenti. Il tenente Gaglioti non sapeva, non prevedeva quello che il destino tramava contro di lui, attraverso l'amore di Elena.

Lo zio preside le fece giurare che nessuna relazione, nessun sentimento esisteva con il giovane ufficiale trasferito a Iralion. «Ricordati — le disse — che deve valere per te più l'ultimo spazzino greco che il migliore degli italiani, fosse pure il principe ereditario!».

Gli eventi precipitarono nei riguardi del colonnello T. La famiglia ancora non sapeva nulla; né il colonnello rivelò nulla alla figlia ch'era andata a trovarlo in carcere. Ai tedeschi il colonnello T. era stato consegnato: e questi dissero alla figlia che poteva pure ritornare il giorno dopo. Ma non le consegnarono che una giacca insanguinata e una lettera: ma non per lei, per Elena, la nipote. Il tenente Gaglioti seppe dalla figlia stessa lo svolgimento dei fatti. Ma perché quella lettera alla nipote Elena e non alla figlia?

Un'oscura minaccia gravava sul te-

nente Gaglioti, ed egli l'avvertì. Forse non avrebbe rivisto più Elena? Che cosa diceva quella lettera dello zio martire alla nipote?

ELENA non scrisse più al tenente Gaglioti, i due innamorati non si videro più. Il tenente Gaglioti non ottenne il permesso di andare a V., la schiavitù del suo stato lo schiacciò. Per la prima volta pensò quanto quella guerra, tutte le guerre, fossero odiose. Vide se stesso ingannato, l'amore perduto, la sua vita distrutta.

Ma Elena perché non si opponeva all'avverso destino? Perché non faceva quanto era in suo potere per contrastarlo? Una lettera almeno! Che cosa era una lettera, che non l'avesse potuta mandare? Oh, Elena si era piegata troppo presto alle prime difficoltà. Ma perché? Perché non lo aveva mai amato!

Invece Elena aveva resistito quanto aveva potuto all'assedio dei genitori e dei parenti: la lettera ammonitrice dello zio colonnello stava là come un muro di separazione tra i due innamorati che nessuna forza umana poteva superare.

Forse Elena non sperò più nella pace, non credette che l'apparenza che faceva del suo innamorato il nemico del suo popolo e della sua stessa famiglia potesse mutarsi in quella realtà che il suo cuore desiderava. Vide se stessa vinta dall'avverso destino, sentì che l'infelicità regnava sulla terra. Pianse tanto, finché gli occhi le si asciugarono. E infine si decise.

Quello che seppa poi il tenente Gaglioti della sua innamorata, sembrò a lui stesso enorme. Sentì ch'egli non aveva meritato tanto sacrificio, e il rimpianto che ne ebbe fu inconsolabile.

Elena non aveva avuto titubanze. Fu nell'umiliazione della sconfitta, fiera come se avesse vinto. Scelse tra tanti pretendenti, il più brutto, il meno intelligente, il meno attraente, e quello disse di volere sposare. Si abbandonò nella braccia di lui come una vittima designata, e come una vittima morì per sempre alla bellezza della vita.

1958-1963

Mario La Cava